



«Questa Europa è il mondo come lo vorrebbero quattro stronzetti che pensano di poter imporre il loro modello di pensiero unico, che ritengono il popolo un bue che deve fare quello che dicono loro. È un illuminismo imbecille, stupido, che si taglia i c...». L'agenzia Adn-Kronos ha diramato il 1° luglio, alle ore 18.26 questa dichiarazione del ministro Umberto Bossi, viatico adeguato all'apertura del semestre italiano di presidenza europea.

• • •

«Parlar male di Garibaldi, è noto, non si può, è praticamente un reato per il comune sentire perciò si sussulta, e non poco, a vederlo indicare come "il malfamato", "il capo dei masnadieri", "il brigante". Sempre e soltanto così. Si sussulta, ma è il passaggio all'indietro dalla storia che ha già vagliato, scremato e giudicato alla relatività della cronaca. E i contemporanei che stilano questa cronaca sono "i nemici" del nostro Risorgimento. Gli odiati – anche da tutti noi sui banchi di scuola – austriaci. Sono i capi militari che stanno dando la caccia a Garibaldi, in fuga dopo la caduta della Repubblica romana, e informano i loro superiori a Trieste o a Vienna. Sono loro che lo descrivono – macché su un destriero, macché in camicia rossa o con la spada sguainata – ma "quasi nudo e senz'armi" e, si immagina, tutto bagnato, dato che è precipitosamente sceso a terra da un bragozzo preso a cannonate, come appunto un qualunque bandito braccato dalle (allora) "forze dell'ordine". Tra queste, capo supremo, c'è il mitico Radetzky, il più equanime dopotutto, che, scrivendo direttamente al suo Imperatore, il giovane Francesco Giuseppe, usa come appellativo di Garibaldi "il partigiano". Il brano è tratto da un articolo di Serena Zolli. Bisogna riconoscere che Radetzky rese giustizia al nostro Garibaldi molto di più di quel Vittorio Emanuele II, che lo definiva con appellativi simili a quelli visti finora, no-

nostante ne avesse ricevuto in regalo mezza Italia.

• • •

Sul *Corriere della sera* Mimmo Franzinelli in tema di "armadio della vergogna": «La recentissima legge istitutiva della Commissione bicamerale d'indagine sull'occultamento dei crimini di guerra perpetrati in Italia dall'occupante tedesco dal settembre 1943 sino al termine della guerra riapre la dolorosa questione della giustizia negata per 695 procedimenti giudiziari, insabbiati nel cosiddetto armadio della vergogna presso la Procura militare di Roma, dove vennero fortunatamente rinvenuti nel 1994 per poi essere smistati – in base alla competenza territoriale – tra le Procure militari del Paese. Il grave ritardo scontato dalle inchieste ha pregiudicato l'esito delle indagini che, ripartite a mezzo secolo di distanza dai fatti, si sono scontrate con le ovvie difficoltà nell'accertamento delle responsabilità. In nove casi su dieci i giudici hanno dovuto disporre l'archiviazione, verificata l'impossibile individuazione dei colpevoli, l'avvenuto decesso o comunque l'irreperibilità dei rei». Purtroppo, è ormai praticamente impossibile giungere alla verità giudiziaria per la maggior parte dei casi, ma la Commissione può mettere maggiormente a fuoco la verità storica e le responsabilità politiche.

• • •

«Quando uno scrittore si nutre di vita vera, per quanto rielaborata dall'invenzione, la vicenda ne guadagna in coerenza e attrattiva; se poi la trama tocca il nervo ancora scoperto dell'Europa, l'Olocausto, uno sfondo ancorato alla realtà può impedire all'autore di scivolare su ricostruzioni frutto dell'arbitrio, del sentimento, delle stesse buone intenzioni. A William Brodrick, quarantaduenne inglese all'esordio narrativo, il miglior attestato viene da Gitta Sereny, testimone a

15 anni dell'ingresso a Vienna della Wehrmacht prima di dedicare tutta la vita a indagini sul nazismo, la quale parla su *Time* di "superba descrizione degli eventi, delle persone e degli stati d'animo" che le "furono familiari nella Francia occupata". Due sono i dati autobiografici che Brodrick trasferisce nel romanzo, già un caso editoriale in Francia e Inghilterra: la storia di sua madre, partigiana olandese imprigionata dai nazisti mentre si fingeva la mamma di un bambino ebreo che tentava di salvare; e la propria personale vicenda di frate agostiniano che abbandonò l'abito per fare l'avvocato». È l'inizio di una recensione di Cesare Medail al romanzo *La sesta lamentazione* di William Brodrick.

• • •

La *Stampa*, in un articolo di Sandro Cappelletto dedicato alla scomparsa di Luciano Berio, ha scritto: «Davanti al feretro, la banda del paese. Il suo suono ha accompagnato l'ultimo percorso di Luciano Berio, dal palazzo del Comune al cimitero del piccolo paese in provincia di Siena, dove risiedeva da trent'anni e dove ha scelto di essere sepolto. È stato il maestro a volere la banda per il suo funerale laico: il suono solenne e lento dei tromboni, l'accompagnamento scandito del tamburo. Sul piccolo poggio che precede l'ingresso al cimitero, prima e dopo i brevi saluti del sindaco, che l'ha ringraziato per "aver scelto questa terra", e degli amici Umberto Eco, Furio Colombo, Betty Olivero, due volte i musicisti di paese hanno intonato *Bella ciao*, la canzone che Berio amava di più e che quando poteva andava a sentire, esattamente lì, durante i festeggiamenti per il Primo Maggio. L'hanno suonata proprio da banda, forte e felice. Un innovatore straordinario, un artista universale e la banda del suo paese: se Berio voleva consegnarci un ennesimo segnale di vitalità, di allegria e indicare ai musicisti del futuro che il rapporto con la tradizione e la sua gente non deve essere cancellato, nessuna idea poteva essere più nitida». ■